

“ Contrasti nell'Ulivo sull'ipotesi di presentare al Parlamento un'iniziativa legislativa capace di ridefinire il sistema delle tutele



Berlusconi: vinceranno senz'altro i «no»
Cofferati: il referendum divide ciò che nel corso di questi mesi con tanta fatica abbiamo unificato

«Una legge per i diritti dei lavoratori»

Questa la proposta di Fassino per superare il referendum. Ma Treu (Margherita) dice no

MILANO Da una parte Maroni e Berlusconi, per il quale il referendum «parte già sconfitto». Dall'altra Fassino, che sull'articolo 18 esce allo scoperto e rilancia. La soluzione per evitare il voto a primavera e mettere pace a sinistra è affidata ad una proposta di legge sulle nuove garanzie per i lavoratori. Ma nell'Ulivo i contrasti sono evidenti, e il referendum che secondo Berlusconi nemmeno raggiungerà il quorum ha già infiammato l'intero centrosinistra.

Il leader Ds punta alla ricomposizione: «Il problema di tutelare i diritti di chi è occupato in aziende con meno di quindici dipendenti esiste - dice Fassino - Ma lo strumento giusto non è il referendum. Credo sia un provvedimento legislativo che, tenendo conto delle differenze tra grandi e piccole industrie, sia capace di ridefinire la griglia dei diritti anche per i dipendenti delle piccole imprese». I Ds, in realtà, si sono già mossi con la presentazione di un disegno di legge che prevede la nuova Carta dei diritti dei lavoratori, e il nuovo strumento legislativo cui adesso pensa Fassino dovrebbe partire proprio da quella Carta. Nei Ds, d'accordo sulla legge anche Giovanni Berlinguer, e un'apertura arriva pure da Cesare Salvi, tra i promotori del referendum: «Il ddl può essere positivo, a patto che rafforzi l'articolo 18». Ma dalla Margherita arrivano solo perplessità: i tempi sono troppo stretti, assicura il responsabile del Lavoro, Tiziano Treu, e «un ddl che muovesse nella stessa direzione non farebbe che introdurre nuove rigidità nel mondo delle piccole imprese», rincarica. Morale: «Ai lavoratori delle piccole imprese ribadiamo la necessità di estendere tutele vere, come la cassa integrazione e l'indennità di disoccupazione». E il Pdc ha già presentato una sua proposta di legge.

Interviene sulla questione anche Sergio Cofferati. Parlando a un dibattito a Torino, l'ex segretario della Cgil dice: «Non sono per niente d'accordo con il referendum perché penso che finisca per dividere ciò che nel corso di questi mesi con tanta fatica abbiamo unificato». Le intenzioni dei promotori sono positive, aggiunge, ma «l'estensione dei diritti, la loro modulazione, la copertura di bisogni concreti che hanno tantissime persone, ha bisogno di atti legislativi». L'ex leader sindacale conclude il suo intervento auspicando che i promotori del referendum «si fer-



Il segretario dei Ds, Piero Fassino al suo arrivo al vertice dei segretari dell'Ulivo Giuseppe Gigliola/Ansa

voti e sindacato

La Cgil alle prese con il problema Fiom

Angelo Faccinotto

MILANO Chi brinda e chi no. La dichiarazione di ammissibilità del referendum sull'articolo 18 - peraltro prevedibile e prevista - è stata accolta in modo diverso dentro la Cgil. È inutile girarci attorno. Come in modo diverso, dentro la confederazione di corso d'Italia, ci si era mossi al tempo della presentazione dei quesiti referendari.

La Fiom, è cosa nota, con Rifondazione, Verdi e Ds di Socialismo 2000, fu tra le organizzazioni che promossero la raccolta delle firme necessarie per ottenere il ricorso alla consultazione. Con un obiettivo, estendere la tutela dell'articolo 18 an-

che ai dipendenti delle piccole imprese. La Cgil, sull'iniziativa dei metalmeccanici, allora non si pronunciò. Lancio invece - e con grande successo, nel corso dell'estate - la campagna per i cinque milioni di firme a sostegno di una proposta di legge di iniziativa popolare per la difesa e il rafforzamento dei diritti. Oggi, mentre torna ad infiammarsi una battaglia che, dopo la dichiarazione di resa (apparente) di Berlusconi del 30 dicembre, era già stata combattuta e vinta (dalla Cgil e dalla sinistra), queste diverse sensibilità si riaffacciano sulla scena. Così, mentre i vertici della confederazione tornano a sottolineare che la via maestra resta la legge, dalla Fiom viene un plauso alla decisione della Corte Costituzionale. E, insieme, un appello: «Uniamo-

ci perché il referendum sia vinto». Chi cerca di evitarlo, insomma, e chi si prepara con entusiasmo alla battaglia.

La Fiom del Piemonte è già pronta a partire. Presto darà vita in tutte le fabbriche a «comitati per il sì». E già domani, a Torino, terrà una prima assemblea dei delegati per mettere a punto l'organizzazione. «La decisione della Corte costituzionale - dice Claudio Stacchini, responsabile dell'ufficio sindacale della Fiom torinese - è molto positiva, in continuità con la battaglia di questi anni. Il referendum è una grande opportunità per tutto il fronte democratico e per la sinistra». «La Fiom parteciperà con grande convinzione al referendum per estendere a tutti l'articolo 18 e per far sì che tutti i lavoratori siano uguali dal punto di vista della possibilità di sostenere i propri diritti e di avere i contratti» - incalza Giorgio Cremaschi, che dell'organizzazione è uno dei segretari nazionali. Anche il numero uno, Gianni Rinaldini, non nasconde la sua soddisfazione. E sottolinea come sia importante anche il contesto in cui si apre la battaglia

per l'estensione dei diritti. Cioè proprio mentre il parlamento si appresta all'approvazione conclusiva della legge delega sul lavoro. Una legge che non solo la sua organizzazione ma tutta la sinistra contesta. Preoccupazioni per possibili divergenze con la Cgil? Non può esserci un giudizio negativo sullo strumento referendum da parte di chi ha raccolto oltre cinque milioni di firme in difesa dell'articolo 18 - dice. Così come non vede come possano essere possibili tentennamenti dopo le grandi mobilitazioni dello scorso anno.

Per ora, comunque, la Fiom non ha elaborato alcun documento ufficiale sulla questione. Anche perché in questa direzione è andata l'esplicita richiesta di un componente della segreteria, Riccardo Nencini.

Se sulla difesa dell'articolo 18 e l'estensione dei diritti nessuno ha dubbi, le diverse valutazioni sullo strumento per ottenerli restano.

E il timore che alla fine a vincere possa essere ancora Berlusconi non è campagna di aria.

mino un momento a riflettere su questi aspetti perché - dice - c'è bisogno di dare continuità alla battaglia che abbiamo fatto insieme per l'estensione delle tutele e l'estensione dei diritti».

Dal governo, Berlusconi boccia il referendum senza appello. «È costoso e non porterà a niente. Si vuole imbalsamare la volontà dei circa tre milioni e mezzo di imprenditori. Penso che gli italiani risponderanno con un secco no». Ma in quel caso il governo porterà avanti la riforma dell'articolo 18? Vago, vaghissimo il premier: «Abbiamo tante cose da fare, i sindacati hanno fatto una battaglia come se si trattasse di un principio assoluto».

Meno vago, e per una volta più realista del re, è il ministro al Welfare Roberto Maroni, che in un colpo solo parlando a Radio Padania boccia referendum, proposta di legge delle opposizioni, e pure lo stesso articolo 18 così com'è oggi. «Non c'è alcuna disponibilità da parte del governo o della maggioranza a discutere una legge che possa evitare il referendum», taglia corto. Con una motivazione grossolanamente demagogica: «Non c'è alcuna disponibilità a trovare qualche trucco o imbroglio per evitare che il popolo sovrano si pronunci su un tema così importante che ha impegnato il dibattito politico e sociale e causato una situazione di forte contrasto per sei mesi lo scorso anno».

E poi l'annuncio: «Il Senato approverà entro fine gennaio la riforma Biagi del mercato del lavoro, fondamentale sulla strada della piena occupabilità, la più importante degli ultimi trent'anni». Di più: «Contestualmente partirà anche il percorso di approvazione della legge delega, che contiene la riforma del 18 e degli ammortizzatori sociali. Un percorso che arriverà a compimento entro primavera». E il referendum proposto da Verdi e Prc «avrà l'effetto di accelerare il percorso delle riforme», gongola il ministro.

Nel centro-sinistra, quindi, nonostante l'annuncio della proposta di legge la sofferenza resta. Oltre al dissenso tra Ds e Margherita, c'è sempre Fausto Bertinotti che aspetta al varco: «Siccome il referendum - dice - cancella una formula ed estende a tutti l'articolo 18, o il disegno di legge comprende questa istanza, oppure no. E quindi in questo caso non risponde all'obiettivo». Bertinotti assicura di non voler spaccare il centrosinistra, ma sostiene «la necessità di una crisi positiva». Aggiunge: «Se la proposta di legge venisse bocciata il centrosinistra si troverebbe indotto a votare per il referendum per ottenere lo stesso obiettivo». E invita tutti, Berlusconi compreso, a «lavorare per il quorum, perché questa, quale che sia il grado di dissenso, dovrebbe essere una campagna di democrazia».

file interviste

Il professore di Diritto del lavoro: il modello di garanzie è quello tedesco Ichino: una scossa utile per il centrosinistra

MILANO «Non tutto il male viene per nuocere. Per certi aspetti, il centro-sinistra aveva bisogno di questo shock per chiarirsi le idee». Pietro Ichino, professore di Diritto del lavoro alla Statale di Milano, non vede come fumo negli occhi la possibilità che in primavera si voti per il referendum sull'articolo 18.

Professore, può spiegarsi meglio?

«Il referendum ha il merito di costringerci tutti a riflettere sul fatto che, se davvero l'articolo 18 ponesse un fondamentale e intangibile diritto di libertà e dignità della persona, questo diritto non potrebbe essere negato ai tre milioni e mezzo di lavoratori delle piccole aziende e ai due milioni di co.co.co. sostanzialmente dipendenti. Su questo i promotori del referendum hanno ragione».

E su che cosa hanno torto?

«L'articolo 18, così come è oggi, dà ai lavoratori delle imprese

medio-grandi uno dei regimi di stabilità più protettivi del mondo; ma questo è reso economicamente possibile dal fatto che gli altri cinque milioni e mezzo di cui si è detto, più i due o tre milioni di irregolari, forniscono al sistema un enorme polmone di flessibilità. Eliminare questo polmone avrebbe probabilmente effetti molto pesanti sul nostro sistema economico».

Dunque, secondo lei è giusto lasciare le cose come stanno?

«Niente affatto. Ho sempre sostenuto che il nostro sistema attuale è profondamente ingiusto: un mercato del lavoro spaccato in due, in cui metà della forza-lavoro porta tutto il peso della flessibilità necessaria».

Come se ne può uscire?

«Costruendo un sistema di protezione suscettibile di essere applicato davvero a tutti i lavoratori e non soltanto a metà. Ma per questo occorre riformare l'art. 18».

Che cosa ha che non va l'articolo 18?

«Contro i licenziamenti discriminatori o di rappresaglia va benissimo. E sul terreno dei licenziamenti per motivi economici che non funziona. In primo luogo per-

ché non stabilisce la soglia oltre la quale la perdita dell'impresa sul singolo rapporto giustifica il licenziamento. Inoltre perché, se il giudice ritiene che la soglia di perdita sia stata effettivamente superata, l'imprenditore viene assolto da ogni obbligo e il lavoratore se ne deve andare senza indennizzo».

Quale soluzione propone?

«Un modello possibile è quello delineato nel disegno di legge presentato nella scorsa legislatura da un gruppo di parlamentari dell'Ulivo, tra i quali anche numerosi diessini».

Quello che va sotto il nome di «modello tedesco»?

«Sì. Si tratterebbe di introdurre una norma che affidi al giudice del lavoro di decidere discrezionalmente caso per caso, secondo buon senso, se disporre la reintegrazione del lavoratore o limitarsi a condannare l'impresa a un indennizzo adeguato. In Germania la legge fissa un limite massimo di indennizzo pari a diciotto mensilità di retribuzione; da noi, in un'ottica gradualistica, potrebbe essere negoziato un limite massimo doppio rispetto a quello tedesco, salvo ridurlo opportunamente in relazione alle dimensioni dell'impresa. E una disciplina di questo genere potrebbe essere estesa anche nelle imprese di piccole dimensioni, come in Germania, dove la soglia è collocata a 5 dipendenti».

E se invece non cambia nulla e a primavera si va a votare?

«Il sì farebbe danno alla nostra economia. Il no consoliderebbe un sistema ingiusto, basato sull'esclusione dalla protezione di metà dei lavoratori italiani». la.ma.

Il padre dello Statuto: una battaglia sbagliata, destinata alla sconfitta Giugni: un errore grave come il Patto per l'Italia

MILANO «Sono decisamente contrario. Mi sembra un grosso errore. E, del resto, il mio giudizio è negativo anche sulle modifiche previste dal Patto per l'Italia». Come dire: l'articolo 18, così com'è oggi, non si tocca.

Ma sulla decisione di ammettere il referendum volto ad estendere l'articolo 18 anche alle imprese con meno di quindici dipendenti, Gino Giugni, il «padre» dello Statuto dei lavoratori, non ha dubbi. «Alla prova del voto non passerà, non penso possa incontrare il favore della popolazione - sostiene - Ma se dovesse invece passare, introdurrebbe una rigidità artificiosa nel mercato del lavoro».

Avvocato, dal '69 presidente della Commissione nazionale per lo Statuto dei lavoratori, ministro del Lavoro e della Sicurezza sociale nel governo Ciampi, poi presidente della Commissione di vigilanza sul diritto allo sciopero, oltre che profes-

sore di Diritto del lavoro alla Sapienza di Roma: alle questioni relative al lavoro Gino Giugni ha dedicato tutta la sua vita.

Professor Giugni, perché è contrario al referendum?

«Perché ritengo che l'opinione pubblica possa non essere favorevole, nella grande maggioranza. E questo significa che avremo come risultato la perdita del referendum, la sconfitta conclusiva. Come è accaduto con la scala mobile di vent'anni fa».

Scusi, ma lei è contrario nel merito o semplicemente perché lo ritiene un referendum perdente?

«Anche nel merito. In materia di diritto del lavoro, sono favorevole all'articolo 18, e sul versante giudiziario sono perché le cause di lavoro non durino anni, o comunque lunghi mesi. Ma l'estensione del diritto al reintegro a tutte le imprese, anche con meno di quindici dipendenti, mi sembra eccessiva. Che significa, poi? Allora, dovrebbe valere anche per il personale domestico. Oppure, ed è auspicabile, bisogna distinguere nettamente tra dipendenti di imprese e collaboratori domestici. Credo piuttosto sarebbe meglio concederci almeno questo margine di tol-

lerabilità».

Nulla da eccepire, invece, sulle garanzie previste dall'articolo 18 per le imprese con più di quindici dipendenti

«Assolutamente. Rispetto all'articolo 18 non c'è discussione, ripeto di essere favorevole, sono convinto debba essere essere mantenuto così com'è».

Questo referendum è stato definito inutile, pericoloso, irresponsabile, anche da parte di alcuni esponenti dell'Ulivo. La pensa così anche lei?

«Sì. Considerando il margine esistente dei quindici dipendenti, eliminarlo mi sembra che definirebbe i rapporti di lavoro in forma troppo rigida. È un grosso errore da parte di chi lo ha promosso. Se i si dovessero spuntarla, intendo dire, si introdurrebbe una rigidità artificiosa nel mercato del lavoro. Credo comunque che l'opinione pubblica non possa essere favorevole ad una soluzione che definirebbe drastica. Alla prova del voto il risultato, insomma, sarà un nulla di fatto, e in questo senso si può definire inutile. Come già accadde per il referendum sulla scala mobile di circa vent'anni fa, si risolverà in una sconfitta dell'oggetto del referendum. Piuttosto, sono le cause di lavoro un problema da risolvere, innanzitutto per quanto riguarda i tempi».

Troppo lunghi?

«Assolutamente. Io sono favorevole o ad un sistema arbitrario, come peraltro è già stato previsto, oppure ad un sistema di procedura d'urgenza, peraltro già previsto anch'esso. Ma le cause dovrebbe venire risolte più velocemente».

la.ma.



Pietro Ichino



Gino Giugni